

Nonostante il coronavirus, Palazzo Chigi deciso a non spostare la data dal 29 marzo al 31 maggio
L'opposizione insorge: il divieto di comizi e manifestazioni condiziona la scelta degli elettori

Referendum, nessun rinvio Ma il fronte del No protesta

IL CASO

ROMA

Salvo contrordine, il referendum si farà. Domenica 29 marzo saremo chiamati a esprimerci sul taglio dei parlamentari e un rinvio non è (ancora) nei piani del governo. Giuseppe Conte si dichiara «fiducioso» che, di qui ad allora, l'emergenza coronavirus venga superata. Sbagliato ipotizzare «in questo momento» scenari drammatici, getta acqua sul fuoco il premier. Ma alcuni gruppi politici (Radicali e +Europa) non sono dello stesso avviso. Proprio per colpa dei divieti governativi alle iniziative pubbliche la campagna referendaria sarà gravemente falsata, è la loro denuncia. Ritengono di non poter combattere ad armi pari e, insieme con i comitati schierati per il NO, chiedono a gran voce di far slittare il voto di due mesi. Pure Forza Italia giudicherebbe saggio un rinvio. La questione è assai delicata perché, come sempre in questi casi, i ragionamenti alti e nobili si mescolano a calcoli terra terra.

Comitati all'attacco

La preoccupazione dei gruppi referendari è che, votando tra 32 giorni, la volontà popolare verrebbe gravemente falsata. Il segretario di +Europa, Benedetto Della Vedova, esclude che «in queste condizioni si possa immaginare un ordinato e adeguato svolgimento della campagna elettorale». Manca in alcune Regioni la possibilità di fare propaganda porta a porta, di promuovere manifestazioni, di mettere gazebo o banchetti. Come dire che un quarto degli elettori avranno meno possibilità di informarsi. E pure nelle zone meno a rischio fioccano le disdette alle iniziative di propaganda, denunciano i Radicali. Per questo il Coordinamento per la democrazia costituzionale ha scritto una lettera alle più alte cariche del

lo Stato dove sollecita uno slittamento della data. Anna Maria Bernini, presidente dei senatori berlusconiani, ha fatto sapere ai piani altissimi che un rinvio del referendum non sarebbe così sbagliato. E Salvini, interpellato al riguardo, si è tenuto sul vago: «Una cosa alla volta». A tale proposito va riferita una voce.

I dubbi del Quirinale

La chiacchiera è la seguente: tenere la consultazione il 31 maggio, anziché il 29 marzo, farebbe molto comodo al «Capitano» perché riaprirebbe la finestra elettorale che si era appena chiusa. Se (metti caso) il governo dovesse cadere nelle prossime settimane, grazie al rinvio del referendum ci sarebbe ancora tempo per eleggere prima del «taglio» un Parlamento con le solite 945 poltrone invece di 600: esca ghiotta per molti politici in bilico. Insomma, uno slittamento della data motivata con il coronavirus potrebbe indirettamente riaprire la partita politica della crisi di governo. Al Quirinale, però, domina la prudenza. Primo, perché (come avverte il giurista «Dem» Stefano Ciccanti) l'iniziativa del rinvio andrebbe adottata dai promotori del referendum, che non si sono ancora attivati. A loro nome Andrea Cangini informa che stanno valutando pro e contro. Secondo, ci vorrebbe un decreto legge condiviso da tutti i gruppi politici, circostanza complicata. Terzo, rinviare la data di una consultazione già fissata sarebbe possibile soltanto in caso di grandi cataclismi, alluvioni, terremoti a pochi giorni dal voto. Altrimenti costituirebbe un pericoloso precedente: qualche governante potrebbe approfittarne in futuro per far slittare le elezioni in cui verrebbe sconfitto. Le buone scuse non mancano mai. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se passerà il referendum i deputati scenderanno da 630 a 400 e i senatori da 315 a 200

